



Hanno un'aria sfinita, sono laceri, alcuni anche feriti. Vengono esposti sulla spianata di Agam, qualche chilometro a nord di Tora Bora, davanti alla gente dei villaggi raccolta apposta per dare un pubblico al nemico in catene. Diciannove miliziani di Al Qaeda catturati dopo l'ultima risolutiva offensiva del fronte anti-taleban sulle Montagne Bianche, dove ancora una volta si perdono le tracce di Bin Laden, ricercato numero uno, ragione prima della guerra che senza di lui - vivo o morto - non può finire.

Sono una sessantina in tutto i fedelissimi dell'organizzazione del terrore finiti nella mani dell'Alleanza dell'est. Pochi, rispetto al migliaio almeno di combattenti che le forze speciali Usa stimavano fossero asserragliati a Tora Bora, ultima roccaforte del miliardario terrorista.

Sull'aereo che lo riportava in Europa dopo il blitz afgano, il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld ammette che «ci vorrà tempo per avere le idee chiare», per capire quanti terroristi di Al Qaeda siano stati uccisi in battaglia e quanti catturati, per fare la tara e stimare il numero di quelli che sono riusciti a sfuggire alla rete tesa intorno a loro. E che non doveva essere poi tanto stretta se ora gli stessi ufficiali americani calcolano nell'ordine di un paio di migliaia i miliziani in fuga da Tora Bora verso il poroso confine con il Pakistan. E più alta è la cifra, maggiore è la probabilità che tra questi possa esserci Bin Laden.

Sale sullo stesso pennone dal quale è stata ammainata 22 anni fa. Per l'esattezza il 30 gennaio dell'89, quando l'Armata rossa stava per chiudere il suo tragico capitolo afgano. Da ieri la bandiera americana sventola di nuovo a Kabul, sull'ambasciata degli Stati Uniti, riaperta una settimana fa dai marines. Per ora funzionerà come ufficio di collegamento con le autorità provvisorie in attesa che possano essere ripristinate normali relazioni diplomatiche con l'Afghanistan.

Il governo ad interim deve inseguirsi a giorni ed è ancora tutto una scommessa. Mentre due marines issano le stelle e strisce, l'inviato speciale statunitense James Dobbins annuncia per sabato prossimo l'arrivo dei primi uomini della forza multinazionale. Si ragiona sul dopo, ma la guerra non è ancora finita in Afghanistan, Bin Laden non è ancora nella rete.

«Finché non lo prendiamo - e lo faremo - non sapremo con esattezza dov'è», dice Rumsfeld. Ma al momento sembra che nessuno sappia nemmeno con un certo grado di approssimazione dove si trovi. I commandos delle forze speciali Usa setacciano cunicoli e caverne abbandonati sulle montagne alla ricerca di tracce, inseguono i fuggitivi mentre i bombardieri continuano a bersagliare il massiccio. Sul terreno sono stati trovati circa duecento corpi, molti di donne e bambini, familiari dei combattenti trascinati al seguito. Un gruppo di arabi di Al Qaeda, catturati dalle milizie anti-taleban, avrebbe ammesso - stando alla Cnn - che il miliardario terrorista si trovava su Tora Bora fino a sabato scorso. Poi non se ne sa più nulla. Per Haji Zaman, comandante in capo della regione di Jalalabad, l'ufficiale che ha condotto i negoziati via radio per trattare la resa dei miliziani di Al Qaeda, Bin Laden non è più nella regione.

Di certezze però nessuno ne ha. Nemmeno Haji Gullalai, neo-inse-



Bambini con le bandierine durante la cerimonia alla ambasciata Usa di Kabul, in basso una rudimentale giostra

Bandiera Usa a Kabul, spariti Bin Laden e Omar

In fuga i miliziani di Al Qaeda, pochi quelli catturati. Nessuna traccia del terrorista

dato direttore dell'intelligence a Kandahar. Che però si dice «certo al cento per cento» su dove si trovi il mullah Omar, misteriosamente svanito da Kandahar nelle ore della resa, per materializzarsi ora - sembra - a 160 chilometri a nord-ovest della città, nella provincia di Helmand, sulle montagne di Baghram, simili a quelle di Tora Bora, quanto a caver-

ne e asprezze inaccessibili. Omar avrebbe un grande quantitativo di armi e munizioni e cinquecento uomini pronti a morire per lui. «Al momento ci stiamo concentrando sulla stabilizzazione della situazione a Kandahar, ma tra due o tre giorni metteremo insieme le truppe per attaccare», dice Gullalai che è pronto a chiedere il sostegno aereo degli

americani. Ed allora, promette, per il mullah Omar non ci sarà scampo. «Ha venduto il paese, ha venduto la nostra gente, ha venduto l'Islam. Non ha dove nascondersi. Sarà impiccato».

Per il fronte anti-Taleban la partita può ormai considerarsi chiusa, quanto meno a Tora Bora e tra poco sulle montagne di Baghram.

«Non ci sono più scontri, hanno perso le loro munizioni, la loro fiducia, il loro cibo». Taleban e «arabi», come vengono chiamati indistintamente i legionari stranieri fedelissimi a Bin Laden, non sembrano più in grado di combattere, cercano solo la fuga.

Il Pentagono è meno convinto, denuncia sacche di resistenza, mal-

grado Al Qaeda sia stata spazzata via e l'Afghanistan abbia smesso di essere il rifugio d'elezione del terrorismo islamico per stessa ammissione del segretario di Stato americano Colin Powell.

Rumsfeld disegna uno scenario diverso: Al Qaeda non è stata distrutta, Bin Laden è ancora uccel di bosco. Quindi, non può scendere il

sipario, non si può ancora scrivere la parola «fine». Anche perché «la prima regola della guerra è che è solo il presidente a decidere quando è stata raggiunta una fase che può considerarsi conclusiva».

E la Casa Bianca ha già fatto sapere che Bush non è ancora arrivato a questa conclusione.

ma.m.



Stati Uniti

I marines non trovano Osama, Bush deluso Ora gli Usa temono il contrattacco dei Taleban

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è deluso. Sperava di annunciare la cattura di Osama bin Laden, ed è rimasto con un palmo di naso. Per la prima volta dopo l'11 settembre ha passato una domenica a Washington, città che odia e dove non si sente sicuro, per essere pronto a dare ufficialmente alla nazione la notizia trionfale. Aspettava la telefonata da Tora Bora con l'impazienza e l'eccitazione di un innamorato al primo appuntamento. Invece niente. Non soltanto Osama è inafferrabile, ma neppure uno tra i capi dei taleban, dal mullah Omar in giù, è caduto nelle mani degli americani.

Bush era pronto a dichiarare la vittoria ma è costretto a continuare la guerra. Tuttavia ha segnato un punto nella sfida con Osama Bin Laden: lo ha superato nella classifica del settimanale Time, che a fine anno dedicherà la copertina alla personalità più importante dell'anno. Il sorpasso è stato talmente brusco che è difficile credere al caso. A fine novembre, Osama era in testa. All'inizio di dicembre, come se fosse scattato un segnale d'allarme, sulla pagina internet di Time dove i lettori sono invitati a votare è scesa dal cielo una pioggia, anzi una tempesta di clic con i nomi di George e Laura Bush e del sindaco di New York Rudy Giuliani. Oggi le forze del

male, almeno in questa sede, sono state sconfitte e l'ordine costituito trionfa: George Bush è in testa alla classifica con oltre 18 mila voti, Osama e Giuliani lo inseguono ormai da lontano con circa 12 mila voti a testa, Laura Bush ottiene un premio di consolazione con 9 mila voti. Gesù Cristo è penultimo, con meno di duemila voti. I marines reggono il fanalino di coda con 1500 voti. Erano impegnati nella conquista dell'Afghanistan, non hanno avuto tempo di votare per se stessi.

Ufficialmente il confronto è ancora aperto ma di fatto Bush può stare tranquillo. Nessuno lo sloggerà dalla copertina dove sono stati celebrati di volta in volta tutti gli uomini, le donne e le cose che dagli anni 50 in poi hanno conquistato un posto nella storia, da Stalin a Elvis, dall'effetto serra al computer. Bisogna precisare che quello di Time non è un premio di bontà o di simpatia. Va in copertina la persona o l'evento che nel corso dell'anno ha avuto il maggiore impatto sulle sorti dell'America, per quanto negativo o addirittura criminale. Bisogna riconoscere che, come impatto, quello degli aerei contro le torri gemelle è stato piuttosto forte. Da questo punto di vista Osama sembrava in una botte, anzi in una botta di ferro. Ma per il governo sarebbe stata intollerabile la sua foto sulla copertina della rivista che è il simbolo dell'America, come la statua della Libertà o la bottiglia

della Coca Cola. George Bush ha avuto meno voti di Al Gore nelle elezioni del duemila, non poteva perdere anche contro Osama. Il patriottismo di 18 mila benemeriti lo ha salvato.

Quanto a Osama, gli strateghi americani erano sicuri di prenderlo. Le loro spie assicuravano di averlo avvistato nelle caverne di Tora Bora, la sua voce era stata intercettata su una radio a onde corte usata dagli ultimi irriducibili combattenti di Al Qaeda. Il governo americano si era procurato addirittura alcuni campioni del Dna della famiglia Bin Laden, per identificare senza timore di smentita il cadavere del nemico ucciso. George Bush, che si annoia da morire nell'atmosfera formale della Casa Bianca e passa tutte le domeniche nella residenza di campagna a Camp David, questa volta si è lasciato convincere della solennità del momento. Sabato sera ha portato la moglie in un ristorante cinese di Washington e la mattina seguente è andato a messa di buonora, con il direttore dell'Fbi Robert Mueller. Ma la preghiera non è stata ascoltata. La pelle di Osama Bin Laden si è rivelata simile a quella dell'orso: Bush non ha potuto venderla ai compatrioti che aspettavano il bollettino della vittoria. Ieri il Washington Post ha girato il coltello nella piaga, con un servizio in prima pagina in cui si raccontava come il Mullah Omar e l'intero stato maggiore dei taliban abbiano evitato la punizione grazie alla solidarietà tra le tribù Pashtun, che si sono provvisoriamente alleate con gli americani per cambiare qualcosa, in modo che nulla cambi in Afghanistan. La possibilità che i taleban rialzino la cresta è sempre più forte. Agli americani torna poco, perché i loro soldati torneranno a casa, e lasceranno il posto agli italiani e agli altri contingenti della forza di pace in un paese senza pace.

l'intervista

Gino Strada

Marco Bucciantini

FIRENZE Ottomila ragazzi lo hanno ascoltato parlare di pace. Lo hanno sentito ricordare bambini sventrati da bombe, accusare «i ricchi del pianeta di seminare terrore alla stregua di Bin Laden». Lo hanno applaudito.

Gino Strada, il medico eroe - è tornato in Italia, abbandonando momentaneamente uno degli otto ospedali che ha aperto nel sud del mondo, quello sulla polveriera degli altipiani afgani. Il 54enne chirurgo milanese ha partecipato al V meeting sui diritti umani organizzato dalla Regione Toscana al Palasport di Firenze: «Mai più schiavitù, liberi per cambiare il mondo» era il titolo della giornata, che ha visto partecipare anche Jovanotti, Gad Lerner e il presidente della

L'ultimo chirurgo giunto a Kabul per aiutarci è un americano che ha letto di noi sul New York Times

»

Toscana Claudio Martini. Ma la scena l'ha rubata Gino Strada: «Stiamo facendo un buon lavoro vicino Kabul - dice Strada - e un giorno i medici del luogo potranno fare da soli. Imparano facendo, una formazione efficace e utile. Noi intanto apriamo altri centri, per diffondere la nostra cultura di pace, che è essenzialmente quella di andare a risolvere i bisogni delle persone che ne hanno. Questo è il principio che sta alla base ad un vero dialogo della pace». Svela, con piacere, una curiosità: «L'ultimo chirurgo arrivato a darci man forte a Kabul è uno statunitense che ha deciso di venire da noi dopo aver letto un articolo sull'opera di Emergency sul New York Times».

Dottore, che Afghanistan ha lasciato?
«Ho lasciato un inferno, dove si fa la guerra da 25 anni. Un posto dove non si ha l'esatta dimensione del presente e per questo il futuro è incerto».

A Kabul si sta ricostruendo un assetto politico, si prova a mettere assieme un governo credibile, che rappresenta molte etnie, come vivono gli afgani questo passaggio?

«Loro vivono, e continuano a farlo, uno stato di guerra permanente. Non è facile avere delle esatte percezioni e la situazione che si sta creando esclude dal potere i rappresentanti del 40% della popolazione: vi sembrano radici solide?».

Come hanno vissuto la guerra contro Bin Laden le popolazioni del posto?

«Come un ping pong della morte. Sulle loro teste sono piovute bombe da settemila chili: all'ospedale arrivavano ogni giorno feriti fra i Taleban, fra i mujaheddin e soprattutto bambini, con arti maciullati dalle cluster bombs».

Si è fatto un'idea del terrorismo e di come è possibile combatterlo?

«Il terrorismo non è solo Bin Laden, anzitutto. Per quanto riguarda

Il fondatore di Emergency a Firenze al meeting sui diritti umani organizzato dalla Regione Toscana

«I ricchi del mondo seminano terrore come lo sceicco»

logare. Attenzione, queste reazioni sono un buon viatico per arrivare alla terza guerra mondiale».

Appena tornato in Italia è stato subito investito dalla polemica politica per aver rifiutato i soldi che il governo le metteva a disposizione. Perché?

Chiediamoci anche se è giusto mantenere l'embargo contro l'Irak che è costato la vita a un milione di bambini

»

«Non accettiamo i soldi della guerra, ma quelli della solidarietà. Si stanziavano miliardi dopo non aver alzato un dito per anni: questo episodio mi ricordo per la vergogna nazionale della missione arcobaleno in Kosovo, quando con una mano gettavamo le bombe e con gli altri gli aiuti. Non ci sto a partecipare a questo beauty case della guerra, dove si truccano le cose per farle sembrare umanitarie. Allora rifiuto i soldi della guerra e dovrei farlo tutte le organizzazioni umanitarie, perché è riciclaggio di denaro sporco e avremmo fatto lo stesso se la proposta fosse arrivata da un governo di centro sinistra».

Gino Strada ha un sogno, «quello di non essere più utile, di dover smettere di lavorare perché non ci sono più angoli del pianeta in stato di guerra. E un sogno che resterà tale».